

SOMMARIO



Introduzione

1/ Le connessioni di Gramsci
DONATELLO SANTARONE

Gramsci e la scuola

5/ La scuola come antitesi
L'eredità culturale e politica
MASSIMO BALDACCI

9/ Per attivare il pensiero

L'importanza dello studio
LELIO LA PORTA

13/ Quale scuola nella società di massa

L'istruzione è educazione
DARIO RAGAZZINI

Gramsci e gli altri. Interpretazioni, confronti, influssi

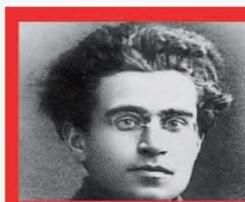
17/ L'alternativa pedagogica
Gli studi di Mario Alighiero Manacorda
CARMELA COVATO

21/ La formazione dell'uomo
Riflessioni su Gramsci e Dewey
CHIARA META

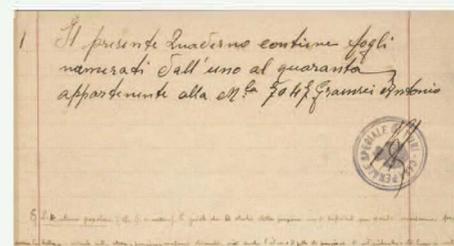
Recensione
26/ Gramsci e il sindacato
PINO SALERNO

27/ Il riscatto educativo
Le riflessioni di Dina Bertoni Iovine
EDOARDO PUGLIELLI

**Azione politica, educativa
e culturale**
31/ Il socratismo politico e storicista (1915-1918)
Il giovane Gramsci
MANUELA AUSILIO



Vivere
vuol dire essere
partigiani.
L'indifferenza
non è vita.



35/ I nessi tra politica e pedagogia
Nella filosofia della praxis
PIERO MALTESE

Studi gramsciani
39/ Gramsci nel mondo
I riconoscimenti internazionali
GUIDO LIGUORI

Anniversari
**44/ Esce il primo numero
de "L'Ordine Nuovo"**
1° maggio 1919
A CURA DI DAVID BALDINI

Recensione
46/ Da subalterni a egemoni
Un libro di Massimo Baldacci
GENNARO LOPEZ

48/ Gramsci e la scuola
PINO SALERNO

I saggi pubblicati in questo numero monografico di "Articolo 33" sono tratti da un convegno svolto a Roma il 20 ottobre 2017 in occasione degli 80 anni dalla morte di Antonio Gramsci.

L'anniversario è stata l'occasione di una discussione molto approfondita sugli aspetti "pedagogici" dell'ampia riflessione gramsciana e sulla sua sensibilità verso la cultura e l'istruzione come mezzo di riscatto e emancipazione delle classi subalterne.

Il convegno era organizzato dall'Università Roma Tre, da Proteo Fare Sapere, dal CESME (Centro studi sul marxismo e l'educazione), dal SIPED (Società italiana di pedagogia), da IGS (International Gramsci society), da Edizioni Conoscenza.



LE CONNESSIONI DI GRAMSCI

DONATELLO SANTARONE

Università degli Studi "Roma Tre"

Una testimonianza degli anni torinesi di Antonio Gramsci, nel periodo dell'impegno giornalistico, riferisce che egli scriveva gli articoli da pubblicare l'indomani sempre a ridosso della chiusura del giornale, provocando in tutti i redattori una giustificata ansia.

La ragione di tutto ciò era dettata dal piacere della conversazione, dal desiderio di approfondire le cose pensate.

Al punto che Gramsci interrompeva spesso il suo lavoro in redazione per invitare questo o quel compagno a uscire per prendere un caffè, una bevanda rituale da lui molto amata, che serviva a prolungare il dialogo, a indugiare, a divagare in digressioni che erano, e sono, la forza del suo pensiero e del suo argomentare.

Ho ricordato questo aneddoto perché mi sembra possa spiegare il titolo della

mia introduzione a questa pubblicazione: *le connessioni di Gramsci* intese come componenti della sua passione educativa.

Una delle ultime lettere al suo secondo figlio, Giuliano, può aiutare a intendere il termine "connessioni". Ricordo che Giuliano Gramsci, *Iulik* in russo, nacque in Unione Sovietica il 30 agosto 1926, tre mesi prima dell'arresto del padre che non poté mai vedere. Giuliano

INTRODUZIONE

è morto nel 2007 ed è stato clarinetista e docente al Conservatorio di Mosca.

Caro Iulik, [...] Mi domandi ciò che mi interessa di più. Devo rispondere che non esiste niente che “mi interessi di più”, cioè che molte cose mi interessano molto nello stesso tempo. Per esempio, per ciò che ti riguarda, mi interessa che tu studi bene e con profitto, ma anche che tu sia forte e robusto e moralmente pieno di coraggio e di risolutezza; ecco quindi che mi interessa che tu riposi bene, mangi con appetito ecc.; tutto è collegato e intessuto strettamente e se un elemento del tutto viene a mancare o fa difetto, l'intero si spappola.

Quando ho pensato alla parola “connessioni”, mi è stato fatto notare quanto sia usato e abusato questo termine nel lessico della Rete e come sia diventato molto spesso, nel caos organizzato dei *social network*, sinonimo di ipereccitazione, di esaltazione dell'istante, di bulimia di messaggi, di narcisistico presentismo, di impoverimento del pensiero e della lingua, di volgarità sguaiata, di produzione di “egomostri”. Ma pure, simultaneamente e in modo contraddittorio, connessione è condivisione, contatto con singoli e gruppi con cui si può costruire un sapere comune, un invito all'impegno, in cui ognuno ci mette del suo, in cui ognuno, se regolato e autolimitato, può creare artefatti culturali utili per stare al mondo, per comprenderlo e per dare una forma alla propria esistenza.

Sono certo che Gramsci avrebbe dedicato molte energie intellettuali per indagare questo nuovo universo digitale, quello del capitalismo delle piattaforme, dominato e governato – come ha scritto uno studioso della Rete, Evgenij Morozov – dai “signori del silicio”.

In questo scenario, la conversazione di Gramsci di fronte al caffè per socializzare la propria cultura con i compagni di lotta, le digressioni protratte fino all'ultimo minuto utile per chiudere un articolo, l'approfondimento critico, l'ascolto e il dialogo, sono potentissimi strumenti educativi che il rivoluzionario comunista utilizzava per accrescere la cultura e la coscienza della classe operaia torinese e che oggi avrebbero la stessa valenza educativa nei confronti di tanti infelici giovani precarizzati e ammalati da un iPhone di ultima generazione.

Ma quella di Gramsci, beninteso, non è una maieutica indolore e incolore. Essa presuppone, intanto, la polemica con lo spontaneismo educativo di marca rousseauiana (utile solo quando si opponeva al dogmatismo gesuitico), in nome di un “conformismo dinamico” fondato sulla dialettica di necessità e libertà, di norma e sua infrazione, di socialità e individualità: insomma di quello che un poeta francese, Paul Valéry, ha definito “le catene che danno le ali”. Poi vi è il richiamo allo studio come sforzo fisico-muscolare, come vero e proprio lavoro necessario a imparare a stare seduti su una sedia a tavolino per un certo numero di ore, a concentrarsi per ritenere nella mente ciò che si studia, a fare, in altre parole, quelle semplici operazioni di base necessarie alla conquista da parte dei giovani di una cassetta degli attrezzi solida e duratura, sulla quale, poi, costruire sempre nuovi traguardi conoscitivi.

Io credo – scrive Gramsci al figlio Delio il 16 giugno 1936 – che una delle cose più difficili alla tua età [Delio aveva 12 anni, ndr] è quella di star seduto dinanzi a un tavolino per mettere in ordine i propri pensieri (o per pensare addirittura) e per scriverli con un

certo garbo; questo è un apprendistato [dal francese “apprentissage”, apprendimento professionale, ndr] talvolta più difficile di quello di un operaio che vuole acquistare una qualifica professionale, e deve cominciare proprio alla tua età

Per fare questo ci vuole tempo, lunghi dialoghi, cellulari spenti, disponibilità. L'esatto contrario dell'attuale modello produttivistico e mercantile che si vuole imporre alla scuola e all'università. Gramsci denuncia l'assenza di contatto tra docenti e studenti nell'università italiana e propone il modello del seminario come fondamentale integrazione della tradizionale didattica universitaria.

Si tratta quindi – scrive nel *Quaderno 6* – della questione del metodo nell'insegnamento universitario: all'Università si deve *studiare* o *studiare per saper studiare*? Si devono studiare “fatti” o il metodo per studiare i “fatti”? La pratica del “seminario” dovrebbe appunto integrare e vivificare l'insegnamento orale

“Vivificare”, cioè far fermentare ciò che si apprende in vista di un fine, è un altro lemma pedagogico-politico di Gramsci, che contiene in sé quelle “connessioni” che stiamo via via cercando di chiarire, «proprio come si fa – leggiamo in una lettera a Tania del 23 maggio 1927 – quando si studia sul serio, in modo da cogliere tutti i rapporti possibili e connetterli armonicamente».

Rapporti che per Gramsci, in ultima analisi, vogliono alludere al rifiuto di uno specialismo sterile e autoreferenziale, a vantaggio di un profilo nuovo del grande e del piccolo intellettuale che dovrebbero avere una funzione insieme di specialisti e di politici, una visione generale del

proprio lavoro, che è anche organizzativo e connettivo, una visione complessiva capace di trasmettere idee generali sul mondo.

Un poeta e saggista del Novecento, Franco Fortini, facendo sua questa eredità gramsciana, presentava per l'editore Laterza nel 1965 un'antologia di testi mondiali per capire il presente, dal titolo *Profezie e realtà del nostro secolo*, che voleva essere una proposta educativa e divulgativa ai massimi livelli, una proposta, scriveva Fortini, che si rivolge

a quella parte di ciascuno di noi che nella ricerca e serietà specialistica ama la serietà della ricerca senza credere nell'ideologia dello specialismo.

D'altronde le letture di Gramsci sono sempre state di carattere interdisciplinare: economia e letteratura, storia e linguistica, filosofia e filologia, religione e folklore, traduzione e critica letteraria, educazione e politica, eccetera. Letture che nel carcere compie quasi sempre in solitudine, cercando di trasmetterle e di socializzarle attraverso le lettere, e che nascono da una sterminata curiosità e passione:

Nonostante tutto, – scrive a Tania il 20 febbraio 1928 – non riesco a soffocare il bisogno di seguire, sia pure molto approssimativamente, ciò che succede nel mondo grande e terribile.

Un'espressione, questa, ripetuta, "il mondo grande e terribile", che ci porta verso ulteriori connessioni. Il mondo è per Gramsci il teatro dove si svolgono le azioni umane, lo scenario imprescindibile della lotta di classe e della rivoluzione socialista, la spiegazione delle nostre vite. Da Ales a Mosca, passando per Torino,

potremmo dire con un'immagine toponomastica. La consapevolezza che la condizione del pastore sardo, del metalmeccanico torinese, del contadino pugliese non è diversa da quella dei loro fratelli in Russia o in Cina o nelle Americhe, non è una conquista solo sentimentale, seppure la dimensione passionale e umana è per Gramsci fondamentale, ma un lascito, direi un imprinting, dell'internazionalismo di matrice marxiana, di un movimento e di un pensiero che già nel *Manifesto del partito comunista* del 1848 si propone un orizzonte internazionale di lotta senza il quale ogni tentativo di contrastare il potere del capitale, il quale è costitutivamente dominio globale sul mondo, è destinato a sicuro insuccesso.

Ho voluto di proposito richiamare l'aspetto e il rispetto umano di Gramsci per le singole esistenze, tutte considerate importanti come scrive in un bellissimo passo di una lettera alla moglie Giulia del 19 novembre 1928:

I libri e le riviste danno solo idee generali, abbozzi di correnti generali della vita del mondo (più o meno ben riusciti), ma non possono dare l'impressione immediata, diretta, viva, della vita di Pietro, di Paolo, di Giovanni, di singole persone reali, senza capire i quali non si può neanche capire ciò che è universalizzato e generalizzato.

Tra le connessioni di Gramsci vorrei ricordare quelle che egli istituisce con la dimensione mondiale della storia, della politica e della letteratura.

Cominciamo con due citazioni rispettivamente dalle *Lettere* e dai *Quaderni*. In entrambe si prende lo spunto da un libro, «molto male tradotto nonostante la serietà della Casa Laterza», nota Gramsci, dello scrittore britannico Herbert George

Wells [1866-1946], *Breve storia del mondo*, edito nel 1930.

Il libro di Wells [...] – scrive Gramsci nella lettera al fratello Carlo del 18 settembre 1931 – è interessante perché tende a spezzare l'abitudine invalsa di pensare che sia esistita storia solo in Europa specialmente nei tempi antichi; il Wells parla della storia antica della Cina, dell'India e di quella medioevale dei Mongoli con lo stesso tono con cui parla della storia europea. Dimostra che dal punto di vista mondiale l'Europa non deve essere più una provincia che si crede depositaria di tutta la civiltà mondiale.

In una successiva lettera al primogenito Delio (1924-1981), che fu colonnello della Marina sovietica e insegnante di matematica all'Accademia navale di Leningrado, il giudizio su Wells sarà molto critico nonostante, scrive Gramsci, «una certa novità [...] di allargare l'orizzonte storico tradizionale». Veniamo invece al brano del *Quaderno 14*:

In realtà ci ha finora interessato la storia europea e abbiamo chiamato "storia mondiale" quella europea con le sue dipendenze non europee. Perché la storia ci interessa per ragioni "politiche" non oggettive sia pure nel senso di scientifiche. Forse oggi questi interessi diventano più vasti con la filosofia della praxis [cioè con il marxismo] in quanto ci convinciamo che solo la conoscenza di tutto un processo storico ci può render conto del presente e dare una certa verosimiglianza che le nostre previsioni politiche siano concrete. Ma non c'è da illudersi neanche su questo argomento. [...] Però un'associazione di politica estera che studiasse a fondo le questioni anche della Cocina [la zona più meridionale del Vietnam vicino alla Cambogia, fino al 1954 colo-

INTRODUZIONE

nia francese] e dell'Annam [la zona centrale del Vietnam anch'esso colonia francese] non mi dispiacerebbe intellettualmente: ma quanti ci si interesserebbero?

Nei due brani citati risulta evidente quanto a Gramsci stia a cuore una prospettiva di storia mondiale pur nella sua sobria consapevolezza priva di illusioni e di enfasi circa l'effettiva sedimentazione di un'autentica cultura politica di tipo internazionale.

Si tratta di temi di grandissima attualità, di temi che richiamano in campo formativo la necessità di una educazione alla mondialità per studenti e docenti, di temi che parlano al presente in un mondo interdipendente ma con una scarsa consapevolezza di questa interdipendenza.

In ambito letterario voglio citare una lettera al figlio Delio dell'estate del 1936 in cui Gramsci parla del mondo piccolo borghese rappresentato da Cechov e risponde al figlio che gli faceva notare la poca importanza che il giornale dei pionieri, cioè dell'istituzione educativa dell'infanzia e della prima adolescenza in Unione Sovietica, dava a Gorkij rispetto a Tolstoj a cui veniva dedicato molto spa-

zio. Nella risposta di Gramsci sembra di leggere in filigrana una sorta di omaggio finale al suo amato Goethe e alla nozione di "letteratura mondiale" che il poeta tedesco aveva introdotto nella cultura del tempo e che, non a caso, sarà ripresa da Marx, grande umanista e lettore appassionato dei classici della letteratura, nel *Manifesto del partito comunista* del 1848.

Non bisogna dimenticare – scrive Gramsci – che Tolstoj è stato uno scrittore "mondiale", uno dei pochi scrittori di ogni paese che ha raggiunto la maggiore perfezione nell'arte e ha suscitato e suscita torrenti di emozione da per tutto, anche in traduzioni pessime, anche in uomini e donne che sono abbruttiti dalla fatica e hanno una cultura elementare: Tolstoj è stato davvero un portatore di civiltà e di bellezza e nel mondo contemporaneo ancora nessuno lo ha eguagliato: per trovargli compagnia occorre pensare a Omero, a Eschilo, a Dante, a Shakespeare, a Goethe, a Cervantes e altri pochissimi.

Voglio concludere questa introduzione con un ricordo personale di un amico fraterno, Antonio Santucci, raffinatissimo

studioso di Gramsci, prematuramente scomparso nel 2004 a soli 54 anni. Lo faccio perché quel poco che so di Gramsci lo devo in gran parte a lui e poi perché l'edizione critica delle *Lettere dal carcere* che ho più volte citato è opera della sua competenza, che ha fatto scrivere al grande storico britannico Eric Hobsbawm, l'autore de *Il secolo breve*, queste parole: Antonio Santucci «coniu-gava una solida erudizione in numerosi terreni della storia del pensiero con un'intelligenza ironica e intransigente e con uno spirito arguto venato appena da un soffio di malinconia! Oltre che il massimo studioso dei testi gramsciani sul piano filologico, Santucci fu anche il maggior interprete di Gramsci e, attraverso l'autore dei Quaderni, della stagione storica che lo vide protagonista».

E contro la rimozione storica oggi imperante anche nei confronti di Antonio Gramsci, ricordo uno dei massimi storici della filosofia del Novecento, Eugenio Garin, il quale scrive queste parole: «L'acume teorico dei *Quaderni* non deve far mai dimenticare che la filigrana delle pagine più sottili della filosofia della prassi è l'azione rivoluzionaria». ■

“Cultura non è possedere un magazzino ben fornito di notizie, ma è la capacità che la nostra mente ha di comprendere la vita, il posto che vi teniamo, i nostri rapporti con gli altri uomini. Ha cultura chi ha coscienza di sé e del tutto, chi sente la relazione con tutti gli altri esseri. Cosicché essere colto, essere filosofo lo può chiunque voglia”.

Antonio Gramsci